IL VATICANO tra due guerre

di OTTAVIO PASTORE

L'*Osservatore Romano* si è mostrato particolarmente sensibile, nei giorni scorsi, alla recensione apparsa su questa pagina delle *Memorie* di Luigi Albertini, dalle quali risulta, ancora una volta, che Pio X approvò l'« ultimatum » austriaco alla Serbia e incitò, piuttosto che frenare, l'azione del governo viennese con cui venne scatenata la guerra del 1914-18. E lo si capisce. Non si addicono alla leggenda di santità creata intorno a Pio X certi fatti che provano la condotta bellicista del papa. Ma i fatti restano. Essi sono rievocati nel primo capitolo de *Il Vaticano tra due guerre*, libro scritto dallo storico sovietico Sceinman e pubblicato dalle « Edizioni di Cultura Sociale ». L'autore cita anche gli articoli scritti dall'on. Sforza — ministro senza portafoglio nell'attuale gabinetto De Gasperi — nella *The Contemporary Review* (giugno 1927) nei quali lo Sforza sviluppò il capitolo su Pio X da lui pubblicato ne *Le batisseurs de l'Europe contemporaine* e che non riprodusse nella più recente edizione italiana.

D'altra parte, per noi italiani delle generazioni che sopportarono anche la prima guerra mondiale, non si tratta di novità. Sappiamo, per esperienza diretta, che in quegli anni la Chiesa cattolica, nel suo complesso, ebbe tre politiche nel nostro Paese. Il Vaticano fu sempre sostanzialmente favorevole all'Austria-Ungheria e fece tutto il possibile perchè uscisse vittoriosa dal conflitto od almeno si salvasse quando gli avvenimenti cominciavano a volgerlesi contro, pur sforzandosi di seguire le masse popolari e specialmente quelle contadine, alla cui esasperazione, crescente e minacciosa, Benedetto XV accordò, nel 1917, la celebre frase: « Inutile strage ». L'alto clero italiano fu « patriota » e benedì armi e guerra italiane, precisamente come i vescovi austro-tedeschi ed i vescovi francesi benedivano i proprii eserciti, onde i cattolici non seppero mai da chi fosse combattuta la « guerra giusta » e da chi la « guerra ingiusta » secondo la distinzione posta dalla teologia. Nelle campagne, invece, i parroci furono piuttosto neutralisti e magari disfattisti, assecondando i sentimenti dei loro fedeli, cui propinavano strani miscugli di rassegnazione e di austriacantismo con rancidi rimasugli di ostilità all'unità d'Italia.

Una politica generale così articolata in posizioni ed in attività diverse è normalmente seguita dalla Chiesa cattolica. Durante la guerra spagnola il Vaticano ostentò, per vario tempo, una certa neutralità ufficiale, mentre la grande maggioranza del clero spagnolo combatteva, con le armi alla mano, per Franco. Analogamente avvenne durante la seconda guerra mondiale.

Scarsi sono i documenti pubblicati fino ad ora su questo periodo, poichè la diplomazia vaticanesca è segretissima e non usa pubblicare « libri bianchi ». E' necessario, ad ogni modo, distinguere tra le encicliche, le omelie, ecc., papali e l'attività diplomatica segreta. Nello stesso modo bisogna sempre interpretare i discorsi pontifici tenendo molto conto del momento in cui sono pronunciati, delle cose taciute e dei fatti che seguono, anche se il legame tra i discorsi e i fatti non è confessato e non appare evidente. Giustamente, ad ogni modo, scrive lo Sceinman che « *anche sulla base di quei documenti che sino ad ora sono stati resi noti, si può concludere che il Vaticano nella seconda guerra mondiale fu, in modo notevole, favorevole alle potenze dell'Asse* ».

L'autore ricorda i *Presupposti di un ordine internazionale*, raccolta degli articoli che il Gonella — attuale segretario della D C. — pubblicò sull'*Osservatore Romano* e nei quali venivano minuziosamente commentati i discorsi pronunciati da Pio XII negli anni della guerra. Difficilmente si potrebbe trovare una condanna di Pio XII contro il nazismo, mentre egli ritenne necessario, nel messaggio natalizio del 1942, di rinnovare la condanna contro i « *vari sistemi del socialismo marxista* », proprio mentre socialisti, comunisti e cattolici dei Paesi democratici combattevano insieme contro il nazifascismo. Tutto ciò che Pio XII fece per la democrazia fu di non approvare pubblicamente la guerra intrapresa dalla Germania contro l'U.R.S.S. Intanto però l'alto clero tedesco, salvo poche eccezioni, era tutto per la vittoria di Hitler. Al principio della guerra — un esempio tra mille — i vescovi cattolici tedeschi pubblicarono un messaggio nel quale si esortavano i soldati cattolici ad essere fedeli al führer. Nello stesso modo i preti italiani, ai soldati inviati al massacro nell'U.R.S.S, distribuivano medaglie con, da una parte, la Madonna e dall'altra la testa di Mussolini, così come il prof. Gedda, nel momento della aggressione contro la Francia, lanciò ai giovani cattolici l'invito a « fare il loro dovere ».

Il libro passa in rassegna la politica fascista di Pio XI e raccoglie e coordina una serie imponente di documenti e di avvenimenti, in modo da offrire ai lettori un quadro completo ed impressionante. Notiamo rapidamente qualcuno dei fatti meno conosciuti. La rivista londinese *The Nineteenth Century and After* (febbraio 1943) ha scritto che « *l'affermazione di Matteotti secondo la quale il Banco di Roma insieme ad altre banche coprì le spese necessarie per la marcia di Mussolini su Roma è basata su fatti che attualmente sono di dominio pubblico. Il pontificio Banco di Roma, con altre banche italiane, rappresentò la "provvidenza" che portò i fascisti al potere* ». Un mese e mezzo dopo, nel gennaio 1923, a sua volta, Mussolini salvò il Banco di Roma dal fallimento con un miliardo e mezzo dei contribuenti italiani.

Per la guerra d'Etiopia degne di un ricordo particolare sono le parole dell'arcivescovo di Milano Schuster che, il 25 ottobre 1935, rivolgendosi alle truppe italiane che venivano inviate in Abissinia, disse: « *Con Dio, tutti animi all'opera. Compiamo il nostro dovere di patrioti e di cattolici. Ciò è importante soprattutto in questo momento in cui la bandiera italiana porta sugli altopiani abissini il trionfo della croce di Dio* ». Lo Schuster è quello che pronunciò un discorso alla scuola di mistica fascista nel quale esaltò Mussolini come novello Cesare Augusto, la fronte cinta di lauro, e che, pochi giorni fa, in una pastorale, che neppure l'organo ufficiale della Curia milanese osò pubblicare, citò come modello il re borbonico che aveva per norma di governo: « Feste, farina, forca ». E' vero che, secondo alcuni, molti democristiani alla forca preferiscono ancora la forchetta, almeno per uso proprio.

Per gli italiani più nuovo è il quarto capitolo, il quale dimostra le continue collusioni della Chiesa cattolica con l'hitlerismo. Hitler fu portato al potere dal « Centro » cattolico per opera dei ministri Bruning, Von Papen, monsignor Kaas. I deputati cattolici votarono i pieni poteri ad Hitler e ne sanzionarono i delitti fingendo, per esempio, di credere che il Reichstag fosse stato incendiato dai comunisti, mentre sapevano benissimo che quell'enorme provocazione era stata organizzata dai nazisti come pretesto per massacrare i comunisti. Dopo la vittoria hitleriana i vescovi cattolici esaltarono infinite volte il nazismo e quando ne dissentirono e protestarono lo fecero non perchè il regime nazista avesse soppresso le libertà del popolo tedesco, avesse ristabilito la decapitazione, fosse reo di infiniti ed enormi delitti e preparasse la guerra, ma perchè vulnerava la « libertà » ed i privilegi della Chiesa. Tutto il resto non importava molto ai vescovi tedeschi ed al Vaticano.

Conclusione: *Il Vaticano tra due guerre* è un libro da leggere e da conservare. Ricorda molti fatti ed offre un'ampia documentazione dalla quale si possono trarre molti insegnamenti.

Marisa Mantovani, della compagnia stabile del Teatro Pirandello di Roma, in « La Parigina » di H. Becque, rappresentata in questi giorni

CONSIGLIO TORNA ALLA CARICA CONTRO IL CINEMA ITALIANO

Un monarchico antirealista

C'è da rallegrarsi, da un lato, per l'importanza e l'ampiezza che viene assumendo la polemica da noi suscitata sulle sorti del cinema italiano. C'è da rallegrarsi, da un lato, e da dolersi, dall'altro, nel dover costatare quale chiusura, quale marchiana insipienza, quale sorda e programmatica ostilità si debba incontrare da parte di coloro — e son pochi per fortuna — che si sono addossati lo sgradevolissimo compito di scagliare sassi e fango contro gli uomini e la migliore produzione nazionale.

E' il quotidiano fascista di Roma che torna sull'argomento. Alberto Consiglio si nasconde dietro l'anonimo per evitare — dice lui — di portare la polemica su un piano personale. E noi siamo d'accordo, poichè i trascorsi cinematografici di Consiglio debbono esser tenuti per quanto possibile discosti dalle sorti del cinema italiano tanto più che — altrimenti — si potrebbe notare il gustoso squilibrio tra la nostalgia costituzionale di Consiglio e la sua avversione cinematografica: il monarchico antirealista. Vediamo dunque la sua argomentazione, che, del resto, ripete con avvilente monotonia quella già portata dal sottosegretario Andreotti, dal *Tempo*, dal *Popolo* e da altri giornali. Il *Popolo di Roma*, però, va avanti. Comprende la difficoltà della posizione fin qui sostenuta: che cioè film come *Ladri di biciclette*, *Miracolo a Milano*, *Umberto D.*, *Roma, ore 11*, e così via, sono film di grande valore ma che, *tuttavia*, debbono essere ostacolati perchè *favoriscono la propaganda comunista*. Questa posizione è insostenibile. E allora il giornale fa il grande salto. « *Se dovessimo analizzare* — dice — *la produzione cinematografica di un De Sica, di un Visconti, di un De Sanctis* (in realtà si chiama De Santis - n.d.r.) *e perfino di un Rossellini, dovremmo in coscienza rimangiarci molti aggettivi che abbiamo in frettolosa sede di cronaca cinematografica loro dedicati* ». E così, liberatosi della ingombrante presenza di una critica che non poteva essere altro che elogiativa, il giornale sgomina ogni altra obiezione. Tutti questi registi ricevono applausi e premi all'estero? Ecco la risposta, pronta: « *Non è colpa nostra se i critici stranieri hanno gusti così grossolani* ». E il pubblico?

Produttori, registi, pubblico

Anche il pubblico è pieno di cattivo gusto, se applaude questi film. Ed ecco la spiegazione, secondo quel giornale, del perchè questi film si continuino a fare: i produttori ed i registi sfruttano appunto il « cattivo gusto delle folle ». E si lamenta, il *Popolo di Roma*, perchè tanti altri registi, che potrebbero realizzare film diversi, non lo facciano. E cita, come *rara avis*, esempio supremo d'arte, il film di Genina *Cielo sulla palude*, la rievocazione della vita della Beata Maria Goretti. Come fare, dunque, perchè tanti *Cieli sulla palude* coprano gli schermi? « *Lo Stato dovrebbe, se non assicurare, per lo meno consentire in tutti i modi la libera espressione e la possibilità di un libero lavoro ai nostri migliori registi non a tesi* ». Nel precedente articolo si erano indicati i modi di questo intervento statale: la « Cines » e l'« E.N.I.C. », create col denaro dell'Erario, avrebbero dovuto finanziare film anticomunisti.

La posizione, certo, è più scoperta del solito. Ma scoprendosi, con questi sbalzi marzolini, c'è chi rischia di portare a casa un raffreddore. E poi questo Consiglio si scopre troppo, e va girando in abito adamitico. Il che non è propriamente gradevole alla vista. Comunque, la risibile veduta delle sue vergogne offre l'opportunità di altre considerazioni. Cosa c'è dietro questo maldestro, incespicante attacco al cinema italiano nel suo complesso?

Appare innanzitutto chiarissimo, in questa polemica, che il cinema italiano, in questo momento, deve guardarsi le spalle. Gli attentati si sono fatti più fieri e precisi, più direttamente ispirati dalle sfere governative. Mai, come oggi, è apparsa lucidamente la diversità di due posizioni. Da una parte c'è il cinema italiano, con tutto ciò che di bello e grande ha costruito in questi duri e drammatici sette anni, da *Roma città aperta* in poi. Noi siamo da questa parte, ci siamo da sempre. Noi abbiamo difeso con tutto il nostro amore e la nostra speranza questo cinema nato da una formidabile esperienza storica. Noi lo continuiamo a difendere, accanto a tutti gli uomini di cultura che amano l'Italia. Dall'altra parte ci sono coloro che egualmente da anni, prima subdolamente e oscuramente, oggi palesemente, si son fatti bandiera di una bandiera straniera, che non hanno risparmiato attacchi, pressioni, ostacoli, che hanno insudiciato e denigrato. Da quella parte ci sono i franchi tiratori, che dalle colonne di certi giornali, dai recessi degli uffici di censura, da piazza del Gesù, dalle banche, hanno svolto la loro bisogna antinazionale. La situazione oggi è questa: si deve assistere allo sconcio che organi responsabili del partito che è al governo e loro apparentati si lamentino perennemente quando all'estero si dànno riconoscimenti e lodi al cinema italiano. E si giunge a parlare del *cattivo gusto* di giurie straniere che hanno premiato film italiani.

Il cinema italiano è unito

Costoro finora non sono riusciti a nulla, e questa è la più grande vittoria del cinema italiano. Ma oggi, dalla fase della offensiva più o meno nascosta, si passa all'attacco aperto, anche se più ridicolo, e si chiedono misure e bavagli. Si vogliono mettere da parte i nostri maggiori registi, li si vuol segregare, ridurre alla disoccupazione. Al loro posto se ne vogliono mettere altri, di cui forse *ci si può fidare*, a cui forse si può chiedere la realizzazione di film antirealistici. Ma questa è certo una vana speranza. Noi crediamo che questi uomini, di cui il *Popolo di Roma* fa il nome, si sentiranno offesi da questa sorta di proposta che tende a dividere il cinema italiano in due campi opposti. Noi, crediamo che uomini come Luttuada e Soldati sorridano al sentirsi mettere *dall'altra parte*, antagonisti di uomini come De Sica, Visconti, De Santis e Rossellini. Noi crediamo che Alessandro Blasetti debba provare un moto di fastidio a leggere una frase di questo genere: « *Come mai un regista come Blasetti, che ha saputo darci* Quattro passi fra le nuvole *è costretto oggi a cimentarsi con le* Fabiole? ». Perchè Blasetti sa bene che se riproponesse, calato nella realtà d'oggi, un soggetto realistico come *Quattro passi fra le nuvole*, (un soggetto di Cesare Zavattini) incontrerebbe probabilmente, da parte governativa, le stesse ostilità di allora. E sarebbero le stesse ostilità che, ad esempio, ha incontrato Vittorio De Sica con *Umberto D.* e De Santis con *Roma, ore 11*.

Il cinema italiano, nonostante tutto, è ancora oggi unito e compatto nella battaglia realistica. Un Consiglio non fa primavera. Il cinema italiano sa che la sua azione continua ad essere non soltanto una azione per il prestigio nazionale ma anche, se vogliamo, una sana operazione economica: basta accennare al fatto che il successo strabiliante dei nostri film all'estero contribuisce a risollevare un poco la nostra dissestata economia.

Ma questo è un altro discorso da fare. Perchè costoro si preoccupano tanto del successo del cinema italiano all'estero? Una prima risposta la troviamo nella rivista americana *Variety*: « *Quantunque non si pensi minimamente che il signor Eric Johnston* (il capo dell'industria cinematografica statunitense - n.d.r.) *vorrà approfittare della sua influente posizione agli effetti del "Punto 4" di Truman per esercitare pressioni su un qualsiasi Paese a favore della industria cinematografica americana, appare assai probabile che sarà ritenuto politicamente opportuno, da parte degli Stati che aspirano a ricevere aiuti in base al programma del "Punto 4", di trattare con particolare cortesia l'industria che il signor Johnston rappresenta* ».

TOMMASO CHIARETTI

A CHE PUNTO SIAMO CON LA RIFORMA AGRARIA?

Hanno due padroni i contadini di Tarquinia

"E' l'aratro che traccia il solco ... „ - Cinque assegnazioni simboliche di terra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TARQUINIA, marzo.

Appena fuori dalla capitale, lungo l'Aurelia, da un lato e dall'altro della strada, vi vengono incontro, accanto alle « reclames » del vermouth Cinzano e dei tessuti Marzotto, i cartelloni dell'Ente Maremma, a centinaia.

« E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende... ».

Ricordate? I cartelloni dell'Ente Maremma non dicono proprio così. Gedda e Gonella sognano di arrivarci, forse; ma, almeno per ora, i cartelloni si fermano all'aratro che traccia il solco.

Li tracciano, almeno, questi solchi? E chi li traccia? Andiamo un po' a vedere che cosa fanno quei galantuomini dell'Ente Maremma che pretendono di far credere ai turisti che da queste parti si stia attuando la riforma agraria.

Il ministro dell'Agricoltura va ripetendo a destra e a sinistra che il governo, nell'anno 1951, ha mantenuto i suoi impegni per quel che riguarda la quantità di terra da espropriare, a norma della legge stralcio.

Non è vero, almeno per quel che si riferisce al Lazio. Nelle provincie di Roma e di Viterbo, infatti, sono stati tracciati piani in base ai quali avrebbero dovuto essere espropriati circa 77 mila ettari di terra. A tutto oggi, invece, sono stati emanati decreti per 19 mila ettari circa; e precisamente per 8 mila 784 ettari in provincia di Roma e per 10.462 ettari in provincia di Viterbo. Meno di un terzo.

Il ministro, dunque, ha mentito.

Nello stesso articolo, inoltre, è detto che le assegnazioni di terra procedono speditamente. Nemmeno questo è vero. Tra la provincia di Roma e quella di Viterbo, infatti, a tutt'oggi sono state fatte in tutto cinque assegnazioni: due a Cerveteri, una a Civitavecchia, una a Canino e una a Tarquinia. Assegnazioni soltanto simboliche: i contadini assegnatari saranno immessi sulla terra soltanto ad agosto.

Il ministro, dunque, ha mentito due volte.

Lasciamo andare, per ora, (avremo modo di occuparcene dettagliatamente in seguito) l'esame delle condizioni che vengono fatte ai contadini da « proprietarizzare », come dice il sen. Medici, o da « riformare », come dice De Gasperi. Guardiamo soltanto a quel che avviene in provincia di Viterbo, dove vi sarebbero, a detto dello stesso Ente Maremma, quarantamila ettari di terra da espropriare, e prendiamo un caso tipico: Tarquinia, cittadina oggetto di cure particolari da parte dei tecnici preposti alla « riforma agraria » democristiana.

La « Tarquineense »

A Tarquinia dovrebbero essere espropriati settemila ettari di terra; a tutt'oggi vi sono decreti per poco più di duemila ettari.

Andiamo a dare uno sguardo al feudo della marchesa Guglielmi, colpito dalla legge. E' a pochi chilometri da Tarquinia, in una grande pianura. All'imbocco di una stradina di campagna, ci imbattiamo in un gruppo di contadini. Si avvicinano, cominciano a parlare con noi. Sono soci di una cooperativa — la « Tarquineense » — che coltiva 350 ettari di terra di proprietà appunto della marchesa Guglielmi. Ci raccontano la storia di questa cooperativa. E' stata fondata quaranta anni fa, nel 1911. L'entotto famiglie associate hanno dissodato la terra ricevuta in fitto dalla proprietaria e hanno cominciato a lavorarla. Oggi questa cooperativa è una delle aziende meglio attrezzate della zona: possiede una trebbiatrice, cinquanta vaccine da lavoro, quattro cavalli, una decina di carretti, mietitrici, falciatrici, ecc. Dove quarant'anni fa non era che bosco, oggi sorge un centro agricolo importante, con una sua tecnica, una sua esperienza, un suo patrimonio. I frutti di quarant'anni di lavoro sono sotto i nostri occhi: campi magnificamente coltivati, frutteti, vigneti, orti con relativi impianti per la distribuzione dell'acqua.

Che cosa si attendevano questi contadini dalla riforma agraria? Essi si attendevano che la loro cooperativa fosse stata aiutata, che le fosse stata data la possibilità di estendere la superficie coltivata e di aumentare il numero dei soci; che fosse stata fornita di mezzi meccanici, di sementi, di concimi a buon mercato; che fosse stata sgravata dalle tasse e dal canone di affitto, assai elevato, che era viene corrisposto alla marchesa Guglielmi. E' chiaro che, a queste condizioni, essi avrebbero fatto miracoli.

Che cosa hanno fatto invece quei galantuomini dell'Ente Maremma?

Con migliaia e migliaia di ettari di terra da espropriare e da assegnare ai contadini, son venuti a cominciare le loro operazioni proprio nella terra della « Tarquineense », lasciando stare altri grandi feudi soggetti ad esproprio: a questa cooperativa, infatti, sono stati tolti 150 ettari e gli altri duecento sono stati lasciati alla marchesa Guglielmi, la quale, tra l'altro, potrebbe, a termini di legge, mandar via i contadini quando più le piacesse.

Dateci la terra degli agrari!

Dopo di che i tecnici dell'Ente Maremma avevano pensato bene di quotizzare i centocinquanta ettari di terra della « Tarquineense » tra i contadini di Tarquinia, infischiandosi del loro parere; giacchè è nella pratica di questi signori, considerare gli uomini come tante marionette da adoperare secondo i « fini », leciti o illeciti che siano. Come al solito, però, essi sono urtati contro una difficoltà non prevista: i contadini di Tarquinia si sono rifiutati di accettare le terre della « Tarquineense » e quelle di altre cooperative espropriate.

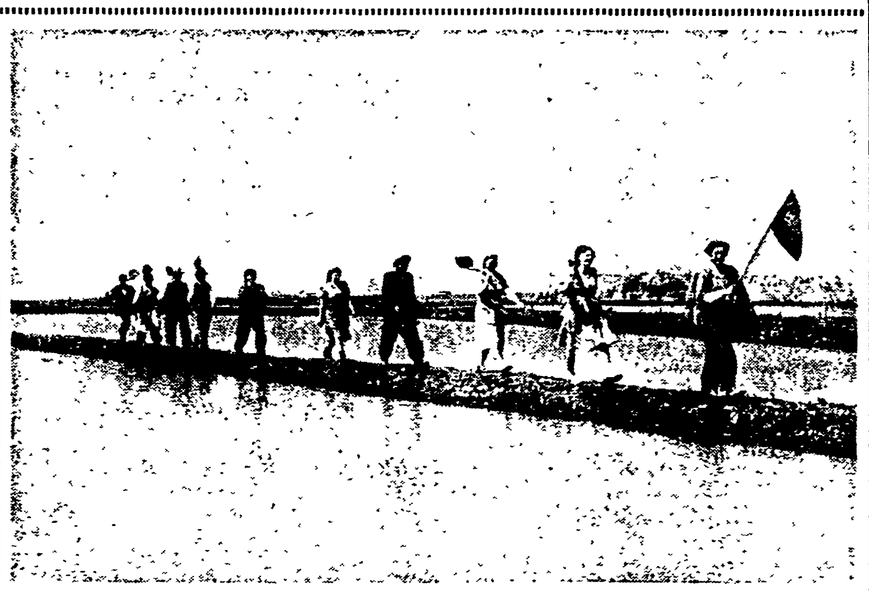
« Volete darci la terra? Dateci la terra degli agrari e lasciate stare quella delle cooperative ».

Di fronte a questa parola d'ordine, l'Ente Maremma ha dovuto fare macchina indietro, almeno in parte. I centocinquanta ettari della « Tarquineense », infatti, sono stati quotizzati tra i soci della cooperativa. I quali, naturalmente, non sono affatto grati all'Ente Maremma per il modo come la faccenda è stata « sistemata ». Essi, infatti, si trovano nella condizione assurda di dover coltivare da una parte duecento ettari in cooperativa — una estensione inferiore alle possibilità offerte dai mezzi della « Tarquineense » — e dalla altra a coltivare, isolatamente, la terra assegnata ad ognuno di loro; terra che, prima, faceva parte della cooperativa. Ognuno di loro, cioè, avrà, d'ora in poi, due padroni invece di uno: da una parte la marchesa Guglielmi e dall'altra l'Ente Maremma.

Si poteva combinare un pasticcio più grosso? E quale giustificazione può addurre l'Ente Maremma a sostegno di un tale scriteriato modo di agire. Nessuna.

Ma il caso della « Tarquineense » non è che un esempio, anche per la stessa Tarquinia; ad altre cooperative, infatti, ugualmente bene attrezzate, è stata tolta tutta la terra. Avremo modo di illustrare altri esempi e non meno clamorosi, nel corso di questa inchiesta che si propone di vedere a che punto siamo con il mantenimento delle promesse democristiane nel campo dell'applicazione della legge « stralcio »

ALBERTO JACOVIELLO



UNGHERIA — Membri di una cooperativa agricola si recano al lavoro nei campi

Le prime a Roma

TEATRO

Donne brutte

Non si è ben compreso con quale criterio siano stati scelti ed accoppiati i due lavori presentati al Valle dalla Compagnia dei teatranti diretta da Vincenzo Tieri. Accanto a « Donne brutte », l'esordio « maturo » di un giornalista e divulgatore di problemi di storia, abbiamo sentito un monologo di Alberto Savinio, novità assoluta per le scene romane.

Nella comedia del Saitta si è sentito senza dubbio il cultore di cose storiche, anzi direi quasi lo studioso di archeologia, per l'impianto e il tono antiquato e muffo con cui è portata avanti l'azione drammatica: si sente lo sforzo di andare a ripescare nei vecchissimi pezzi di repertorio atmosfera e situazioni che si condannano da sé, senza possibilità di appello, in via preliminare: per la stessa scelta.

Del lavoro del Savinio non sapremmo proprio che dire: non sapremmo cioè se ammirare più certi tocchi neorealistici di linguaggio, o certi preziosismi sottolineati dai marmorei compiacimenti del pubblico « intellettuale ».

La Borboni ha certamente avuto la possibilità di dare fondo a tutte le sue capacità recitative, purtroppo non sostenute dai due testi nati entrambi sotto la stella della vacuità e della più completa inutilità. Calorosi applausi alla fine di ogni atto.

Vice

MUSICA

Aldo Ciccolini

Il giovane pianista napoletano Aldo Ciccolini si è presentato ieri pomeriggio all'Argentina con un programma vasto e di gusto piuttosto composito. Egli è dotato di una preparazione tecnica discreta, tale da consentirgli di condurre in porto un intero programma, ma, necessario contrappeso alle doti delle mani, non possiede ancora quella capacità interpretativa destinata a far rivivere le musiche che esegue.

Eccezion fatta per la « Sonatina » di Ravel, resa con tocco giusto e convincente, le rimanenti musiche del programma ci sono apparse come un pretesto scelto per dimostrare l'abilità tecnica. Dopo « Navarra » di Albeniz e « El Pelele » di Granados, Aldo Ciccolini ha terminato il suo programma con una « Parafrasi del Pipistrello » di Johann Strauss dovuta a Leopoldo Godowsky. Pezzo virtuosistico, di gusto piuttosto sorpassato, questa « Parafrasi », che riprende i valzer più noti della celeberrima operetta, abbisogna naturalmente di quel brio e di quelli slanci, già caratteristici della gaia e spiritosa danza viennese immortalata dalla dinastia degli Strauss. Esattamente quello che ieri pomeriggio è mancato. Ed è rimasta perciò la nuda e cruda impalcatura di bravura ad effetto, sovrapposta dal Godowsky.

m. z.

CINEMA

Il microfono è vostro

Un centone di canzoni, brani di « sketch », fuggevoli sortite pseudomusicali. Il tutto interpretato esclusivamente da attori, caratteristi, autori di canzonette, cantanti, orchestrali e tecnici della RAI. Evidentemente la RAI ha finanziato il film. Non le basta il tormento che ci dà quotidianamente?

t. c.

Pupazzi cecoslovacchi al Circolo Chaplin

Domani domenica alle ore 10,30 al cinema Rialto saranno proiettati i film cecoslovacchi a pupazzi: « Il canto della prateria » e « Bellemme » di Trnka e « Re Lavra » di Zeman. Precederanno disegni animati.

Nelle successive domeniche saranno presentati fra gli altri « Il cappello di paglia di Firenze » di René Clair, « La bataille du rail » di Clement, « Terra senza pane » di Bunuel, « Il tesoro di Arne » di Stiller e una rassegna di comiche di Chaplin, Buster Keaton e Harold Lloyd.

Le iscrizioni si ricevono tutti i giorni dalle ore 18 alle 20 presso la sede del Circolo via Uffici del Vicario 49 (libreria Einaudi).

I Premi Oscar 1951

HOLLYWOOD, 21 — Al Pantages Theater sono stati ieri assegnati i premi Oscar per il 1951.

A Karl Malden è stato assegnato il premio per il migliore attore di spalla e a Kim Hunter il premio per la migliore attrice di spalla per la parte da loro avuta nel film « Un tram chiamato Desiderio ». Vivien Leigh, protagonista del film « Un tram chiamato Desiderio », è stata giudicata la migliore attrice del 1951. Humphrey Bogart, protagonista del film « La regina africana », è stato giudicato il miglior attore del 1951.

Il film musicale « Un americano a Parigi » è stato giudicato il miglior film del 1951. E' la prima volta che un film musicale vince il premio annuale dell'Accademia nel dopoguerra.

Il premio per la migliore regia è stato assegnato a George Stevens per « Un posto al sole »

Tra i cortometraggi è stato premiato « Benjy Ben y », di Fred Zinnemann sull'ospedale ortopedico di Los Angeles.

OGGI IN ITALIA

Per la rubrica « Verso le elezioni », stasera 22 marzo, alle ore 20,30 sulle seguenti lunghezze d'onda: onde medie m. 368,80, 282,73; onde corte metri 41,66, 25,26 e 49,68, parlerà il pittore

Renato Guttuso

membro del Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno, che rivolgerà un appello agli intellettuali meridionali in vista delle prossime elezioni.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA TECNICA

L'uomo e la macchina

Alcuni operai, quando sentono parlare di lavoro in grande serie, di macchine sempre più « automatiche », manifestano una certa diffidenza, perchè temono che molti atti che prima compiva l'uomo, li compia la macchina, e il lavoro dell'uomo sia ridotto a pochi gesti semplici e monotoni. In tal modo diminuirebbe la specializzazione, aumenterebbe il numero di non qualificati, il lavoro diventerebbe sempre più monotono, degradato e degradante.

Ed effettivamente qualcosa del genere è accaduto in America, e si è chiamato taylorismo, dal nome del grande industriale che lo ha inventato e largamente diffuso: la lavorazione in grande serie, e in particolare il montaggio, avviene a catena, il pezzo si muove su un nastro o appeso a una catena e passa davanti a molti operai ognuno dei quali compira un'operazione di estrema semplicità stringeva un dado, poneva un pezzo nella sua sede, dava una pennellata di vernice, oliava un cuscinetto. Queste operazioni semplicissime venivano compiute a ritmo rapido e rigorosamente costante. Il lavoro che prima veniva compiuto da alcuni operai qualificati o specializzati, venne compiuto molto più rapidamente da una catena di non qualificati pagati meno e facilmente sostituibili, con conseguente indebolimento della posizione sindacale dei lavoratori, loro degradamento e abbrutimento, in quanto un lavoro elementare ripetuto con ritmo rapido e costante rovina letteralmente il sistema nervoso.

Diversa è la situazione delle nuove macchine a teste di lavorazione smontabili (di cui diremo poco più avanti). Per montarle occorre una squadra di pochi operai altamente specializzati, e un'altra squadra per il funzionamento, la sorveglianza, la manutenzione e le riparazioni. Pochi uomini altamente specializzati, per un lavoro che non richiede un eccessivo sforzo fisico ma conoscenza profonda del macchinario, prontezza e abilità. Conseguenze opposte dunque a quelle del taylorismo americano che ha lasciato una profonda traccia nella organizzazione industriale americana, avvertibile ancor oggi in modo notevole.

Si comprende come questo tipo di lavorazione venga impiegato in URSS sempre più largamente: i lavoratori resi esuberanti vengono impiegati in nuove industrie aumentando il volume delle merci prodotte e quindi il livello di vita dei lavoratori stessi.

g. b.

Le macchine utensili automatiche

Il procedimento « classico » di lavorazione di un pezzo qualsiasi consiste nel farg'i subire una serie di « passate » su una o più macchine utensili (tornio, fresatrice limatrice, trapano, eccetera). Ogni volta che il pezzo cambia posizione o cambia macchina deve esser « centrato ». Questo richiede naturalmente diverso tempo e ogni volta che il pezzo viene centrato, aumentano le possibilità di errori e quindi di scarti.

La moderna tendenza, sfruttando l'esperienza delle macchine utensili automatiche è di stanilire catene di macchine utensili completamente automatiche, dette a reimpostazione, che provvedano a tutte le « passate » necessarie senza che l'operaio tocchi il pezzo in lavorazione. Naturalmente le macchine di questo genere sono molto diverse da quelle classiche, si giunge a fabbricare la macchina utensile adatta al pezzo che deve produrre.

La nuova tecnica è di provvedersi di una serie di « teste di lavorazione » le quali contengono il motore il cambio, i comandi, e portano l'utensile (fresa, punta di trapano, utensile da tornio ecc.). Queste « teste di lavorazione » vengono montate in un certo ordine e in certe posizioni, per lavorare un certo pezzo (ad esempio un carter un blocco motore, un albero) Quando si passa a un'altra lavorazione, si smontano le teste e le si dispongono in una nuova catena Questo richiede un certo tempo ma il nuovo processo è estremamente più rapido dei vecchi metodi. Ne diamo un esempio: per fabbricare il blocco motore dell'autocarro Z 15150 a Mosca è stata installata una catena di 20 teste di lavorazione il cui comando è effettuato da un vero e proprio centralino elettrico, mentre nessun operaio si trova presso la macchina Il blocco in questione con procedimenti vecchi, veniva completato in 54 minuti; con la nuova catena si impiegano 9 minuti e 6 secondi Per mettere a punto questa catena c'è voluto un mese, ma si capisce che riducendo a un quarto il tempo di lavorazione, si ricupera quello perduto in poche settimane.

Elettrificazione civile in Cecoslovacchia

Nel 1946 l'86% della popolazione cecoslovacca poteva servirsi della energia elettrica.

Nei quattro anni dal 1947 al 1950 altre 950 000 persone hanno avuto l'elettricità, portando la percentuale degli utenti al 93% dell'intera popolazione.

Entro il 1953 tale percentuale sarà portata al 97%.

700.000 invenzioni

Nell'anno 1951 circa 700 000 invenzioni e proposte innovatrici degli operai e dei tecnici sovietici sono state messe in pratica, portando a un risparmio di parecchi miliardi di rubli.